

martedì 2 ottobre 2001

oggi

rUnità

5



Massimo Cavallini

«Tutti odiano la morte, tutti la temono. E solo quanti credono nella vita dopo la morte, saranno tra coloro che la morte cercheranno... Oh Dio, aprì per me tutte le porte...». Questo si può leggere tra le molte pagine dei quaderni che, chiusi in una borsa, Mohamed Atta ha lasciato nella stanza numero 232 del Confort Inn, di Portland, nel Maine, l'ultima dove abbia dormito prima imbarcarsi sul volo dell'American Airlines che, la mattina dell'11 settembre, si sarebbe poi infranto contro la prima delle due Torri Gemelle. E questo è anche tutto quello che, dopo tre settimane, le indagini sono riuscite a rivelare sul più grande complotto terroristico di tutti i tempi: un desiderio di morte vissuto nella prospettiva d'una ricompensa che della morte cancella ogni orrore ed ogni paura. Quello che i terroristi hanno compiuto verso la morte - la propria e quella di altre sei o settemila persone - è stato un volo a suo modo «felice» e liberatorio, un viaggio sereno verso l'eterna beatitudine del paradiso...

Tutto il resto non sono che numeri e nomi ai quali, ancor oggi, non è facile dare un senso compiuto. Anzi: ai quali tanto più è difficile dare un senso compiuto, quanto più semplici ed inequivocabili sono le storie che raccontano. Nel corso di questi ventun giorni, l'Fbi ha arrestato quasi cinquecento persone. Ma se si escludono un paio di ancor enigmatici personaggi - Zacharias Moussaoui, arrestato in Minnesota mentre frequentava una scuola di volo, e Lofti Raissi, catturato a Londra e ritenuto l'istruttore di volo di Hani Hanjour, l'uomo che pilotò il volo settantasette contro le mura del Pentagono - tutti gli altri non sembrano che la polvere d'un rastrellamento condotto senza riconoscibili obiettivi. E, come polvere, sembrano destinati a svanire non appena le indagini dovranno - come in parte già sta accadendo - tradursi in accuse legalmente sostenibili. Di concreto e, al tempo stesso, di ancora inafferrabile non rimane in effetti che questo: i nomi e le storie dei diciannove uomini morti insieme alle proprie vittime. Storie che dicono tutto. E che non dicono nulla.

Dopo tre settimane di investigazioni - diradati infine molti equivoci - questo è, infatti, ciò che si sa dei diciannove dirottatori. Che erano divisi in quattro cellule: una, la più grossa, installata nella Florida del sud; le altre sparse tra l'Arizona, la California ed il New Jersey. Che, tra loro, solo quattro (quattro come gli aerei che hanno infine dirottato) erano piloti in grado di guidare un jet. E che sei erano presumibilmente i «capi», i coordinatori, quelli che più spesso viaggiavano da un luogo all'altro per mantenere i contatti o dare ordini. Tra queste sei preminenti personalità, la più preminente era - dicono le indagini - quella di Mohamed Atta. O forse soltanto l'unica illuminata da una biografia, da una storia che - tra l'Egitto, la Germania, la Spagna e gli Usa - avesse un inizio ed una fine. Un significato.

I diciannove terroristi hanno, in effetti, lasciato dietro di sé un'enorme quantità di tracce. Conti, fatture, carte di credito, documenti personali, scritti, ricevute, oggetti. E, tuttavia, quel che dalla somma di queste tracce si è potuto fin qui ricavare è presto detto: nulla. Un po' perché, tra gli indizi, i dirottatori hanno distrutto il più essenziale ed importante: se stessi. E molto perché lungo il loro cammino non si trovano che le prove d'una insondabile «normalità». O meglio: d'una vita clandestina vissuta, come molti hanno scritto, «in piena luce», consumata in attività assolutamente legali, ovvie e, in quanto tali, assolutamente indistinguibili. Tutti i dirottatori (o quasi tutti, essendovi su questo punto ancora qualche zona d'ombra) sono entrati nel paese con regolarissimi visti turistici. E tutti, o quasi, hanno ottenuto quei visti perché, semplicemente, non v'era su di loro alcun sospetto. Tutti, una volta negli Usa, hanno ottenuto, per irriprensibili vie, le proprie patenti di guida e, legalmente, si sono iscritti a scuole di volo. Atta ha, addirittura, aperto un paio di legalissimi conti bancari.

Le indagini ci dicono che diciannove terroristi hanno, nella sostanza, agito da soli, senza alcun bisogno d'una rete d'appoggio interna agli Stati Uniti, e sulla base di



Una clandestinità vissuta in piena luce: il volto del «nemico» resta sfuggente anche per gli agenti dell'Fbi

## Inchieste in tutto il mondo Dieci nuovi nomi nella lista degli investigatori

Dopo i 19 nomi dei terroristi protagonisti dell'attacco all'America dell'11 settembre, ecco una seconda lista sotto inchiesta dall'Fbi. Il primo dell'elenco è Zacharias Moussaoui: francese di origini algerine, è accusato di far parte di Al Qaida. Ad agosto è stato arrestato in Minnesota per motivi di immigrazione. Ayub Ali-Khan e Mohammed Azmath sono due arabi arrestati poche ore dopo l'attacco mentre viaggiavano su un treno in Texas. Ramzi Bin Al Shihb e Said Bahaji, invece, sono ricercati dalla polizia tedesca perché ritenuti personaggi chiave. Momdoub Mahmud Salim è considerato il cassiere di Osama Bin Laden: è stato arrestato in Germania il 14 settembre 1998, è in attesa di un processo a New York. Mamoun Darkazanli è l'uomo d'affari siriano che opera in Germania: gli investigatori avrebbero le prove dei suoi contatti con tre dei piloti suicidi (Atta, Al-Shehhi, Jarrah). Concludono l'elenco Nabil Al-Marabih, arrestato a Chicago e già coinvolto in indagini su Bin Laden, Lofti Raissi, pilota algerino arrestato in Gran Bretagna, e Mustafa Ahmad, misterioso finanziere di Atta.

# Diciannove terroristi della porta accanto

## A tre settimane dagli attentati le indagini svelano solo la normalità di uomini votati alla morte

«budget» assai modesto: probabilmente non più di cinquecentomila dollari tutti raccolti prima di viaggiare in America e - scuole di volo a parte - tutti consumati in auto usate, modestissime stanze di motel, panni lavati in lavajet, pasti consumati in tavole calde senza pretese. In frammenti esistenze silenziose, spese passando, come fantasmi, attraverso i muri del più assoluto anonimato. Ed il tutto senza neppure il

religioso il loro comportamento non sempre è apparso inappuntabile. Come quando hanno sbevazzato in una taverna di Hollywood, in Florida, litigando poi con il gestore.

O come quando tre di loro, ubriacatisi in uno «strip bar» di Daytona Beach, hanno, tre giorni prima dell'attacco, chiososamente preannunciato un «bagno di sangue in terra americana».

Questo, dunque, è oggi il «nemico». Visibilissimo ed inconsistente, definito soltanto da un chiarissimo eppur incomprensibile desiderio di morte. Anzi, da una morte che è già una scelta compiuta, irreversibile. E da un'organizzazione che, a sua volta fondata su questo desiderio e su questa scelta, si muove con il propellente di pochissimo danaro e di legami vaghi, come le maglie d'una rete senza un centro.

Spinta soltanto da un fanatismo lucido, razionale. Mohamed Atta non era né un folle, né un disperato. Era il privilegiato di figlio d'un avvocato egiziano, ricco quanto basta per farlo studiare architettura in Germania.

Come e perché, dove è nato questo progetto? Nell'Università tecnologica di Amburgo dove - con macabra ironia - Atta si è laureato in «preservazione delle città»? O al-

trove? Il vero fronte delle indagini in corso - e, ancor più, quello della guerra cominciata la mattina dell'11 settembre - passa di qui, attraverso il cervello di Mohamed Atta e degli altri che l'hanno seguito. Attraverso una frontiera tenebrosa che, in realtà, nessuna inchiesta di polizia può illuminare. E che nessun esercito o nessuna «forza speciale» può davvero occupare o distruggere.

“

Quattro  
commando  
e sei capi:  
una rete  
senza  
un centro

L'America registra un forte calo dei consumi, in tutti i settori, che spinge l'economia verso la recessione.



## la crisi

### Il turismo accusa: governo assente

Laura Matteucci

MILANO Sono 12mila i posti di lavoro a rischio nell'industria turistica italiana. Tanto che Federturismo (le associazioni di categoria che fanno capo a Confindustria) accusa il governo di «aver fatto solo promesse, ma di non averle mantenute», e chiede di aumentare gli stanziamenti per gli interventi di Cassa integrazione dagli attuali 6 miliardi a 250 miliardi almeno. Ma non è l'unica richiesta che la categoria fa a Roma: colpita al cuore dagli attentati dell'11 settembre, l'industria del turismo dichiara lo stato di crisi e polemizza con il governo, reo di non aver ancora accolto alcuna delle richieste a sostegno del settore fatte nell'ultimo mese e anzi di aver tagliato 15 miliardi di capacità di spesa all'Enit, l'Ente che si occupa della promozione turistica, attraverso la Finanziaria. «Siamo in una situazione d'emergenza - dice per tutti Giancarlo Abete, presidente di Federturismo - Il Paese deve rendersene conto ed aiutarci ad uscire dalla crisi». Anche perché, sostengono gli operatori riuniti, le difficoltà non saranno di breve durata, come nel caso della guerra del Golfo, ma è probabile perdurino per almeno 4-5 mesi. E il sistema turismo in Italia «non è in grado di resistere in queste condizioni per altri 60 giorni». L'intervento del governo, quindi, per non perdere in efficacia, dovrebbe essere consistente, e pure immediato. «È essenziale che il governo ci dia una mano - riprende Giuseppe Boscoscuro, presidente dell'Astori, l'Associazione dei tour operator - In-

nanzitutto con maggiore flessibilità e misure straordinarie a sostegno dell'occupazione, perché la verità è che tra un po' di tempo non saremo più nemmeno in grado di pagare lo stipendio ai nostri dipendenti. E poi ci vogliono anche agevolazioni sul piano fiscale e interventi di credito agevolato, che aiutino a coprire anche le spese promozionali e pubblicitarie». Il taglio di finanziamenti all'Enit, decisamente, non è risultato gradito alle associazioni del turismo. Come sintetizza Andrea Giannetti, presidente di Assotravel (Agenzie di viaggio): «Questo vuol dire mettere ulteriormente in crisi il nostro sistema. L'Italia è un Paese leader nel mercato mondiale del turismo, quindi anche gli investimenti devono essere adeguati al suo ruolo». Il fatturato complessivo del settore ammonta a 150mila miliardi annui, mentre sono un milione e mezzo gli impiegati diretti, cui vanno aggiunti altri due milioni di persone occupate nell'indotto.

Il lamento di Federturismo, finora abituata ad incrementi costanti delle percentuali di viaggiatori (+ 3% in media all'anno), parte dai dati: solo l'Associazione dei tour operator dichiara nelle ultime tre settimane un calo medio di fatturato pari al 60%, con punte anche dell'80% - il che significa un bilancio di fine anno da 2mila miliardi in meno. Le agenzie di viaggio accusano analoghi cali di incasso, con punte negative di oltre il 70%, mentre i bilanci delle catene alberghiere sarebbero al di sotto del 50% rispetto all'anno scorso, soprattutto data la continua cancellazione di prenotazioni da parte di clienti statunitensi. Non viaggiano gli americani, viaggiano pochissimo gli italiani, all'estero e persino se si tratta di rimanere sul territorio nazionale. E la crisi sta esplodendo con effetto domino: le agenzie non vendono, quindi vanno in rosso le compagnie aeree, che a loro volta non portano clienti alle camere d'albergo. Ma nulla di tutto ciò sembra indurre un abbattimento dei prezzi del sistema turismo che, stando agli operatori, sono già ai minimi storici. Al massimo, dicono, si può pensare di ridurre o eliminare le penali in caso di cancellazione della prenotazione.

Si vendono meno auto, meno computer, i grandi magazzini registrano un calo degli affari. L'incertezza avvolge i consumatori dopo gli attentati

## Per gli americani si prepara il Natale dell'austerità

Roberto Rossi

MILANO C'è un fattore che sta portando l'economia americana verso la recessione. Si chiama incertezza. Dalle auto, alla costruzione di case fino all'alta tecnologia gli statunitensi hanno ridotto la propria capacità a consumare. Gli americani hanno paura di spendere. E questo crea una reazione a catena di vaste proporzioni. Sulla scia dell'attentato terroristico al World Trade Center le vendite sono calate in quasi tutti i settori. Le industrie riducono la produzione e si affidano alle scorte, lasciando a casa allo stesso tempo parte della forza lavorativa. Di questo passo gli americani rischiano di passare un Natale come non lo si vedeva dai tempi della Grande Depressio-

ne. Il danno è considerevole. L'economia stava lottando sull'orlo del baratro già prima dell'11 settembre. Nessuno prima di quella data avrebbe potuto predire un terzo trimestre in positivo. Forse la ripresa si sarebbe materializzata nel quarto. Forse. Ma l'attacco terroristico ha spezzato qualsiasi dubbio, avviando una fase di contrazione che potrebbe continuare fino a Natale. Ma la contrazione non sta tanto nella mancata capacità produttiva del paese quanto nella logica di incertezza che gli schiantati hanno provocato nei consumatori.

Le ferite economiche causate direttamente dall'attentato sono state profonde ma limitate. A farne le spese soprattutto le compagnie aeree e le industrie a loro correlate. Che,

secondo le stime del New York Times, rappresentano soltanto il quattro per cento del fatturato economico statunitense. Quello che invece spaventa economisti e addetti ai lavori sono i danni psicologici che stanno dietro la distruzione di una parte di Manhattan. Danni che difficilmente sono quantificabili. Bastano alcuni esempi per rendersi conto. Sempre secondo il quotidiano newyorkese, a Jacksonville in Arkansas, la Hiwasse Manufacturing Company, produttrice di materiale per stufe e cucine, ha dovuto ridurre la produzione perché il suo personale aveva paura di salire su aerei. Anche l'Emc, uno dei più grossi distributori di componentistica elettronica, ha annunciato il licenziamento del 10% della sua forza lavoro (circa duemila dipendenti). A certificare il

clima di sfiducia arrivano anche sondaggi e ricerche. I quali ci dicono che gli americani hanno paura. Più della crisi energetica del 1973, più di quando l'Iraq invase il Kuwait. E quando uno è spaventato sul suo futuro difficilmente investe, compra, commercia in azioni. In uno studio fatto dal Pew Research Center, l'America si è scoperta emotiva. Il 70% degli intervistati ha detto di essere depresso, il 50% ha evidenziato mancanza di prospettive per il suo lavoro, mentre il 33 per cento ha dichiarato addirittura di aver avuto problemi di insonnia a partire dall'11 settembre.

E se ricerche e sondaggi non fossero sufficienti basti analizzare i consumi. La scorsa settimana Saks, Gucci, Gap e altri marchi legati a prodotti non certo essenziali hanno accusa-

to gravi cadute nelle vendite. Al contrario molti consumatori stanno facendo incetta di prodotti base, come cibo, dentifricio, scarpe, candele. Anche la compravendita di case, simbolo del cosiddetto bene rifugio, è caduta a livelli minimi (meno 6%) nonostante che i tassi sul prestito sia diminuito di circa il 7%.

Ma niente è più dannoso per l'economia che il congelamento degli investimenti. In special modo nel settore dell'information technology. Anche qui, gli americani si aiutano a capire tirando in ballo un sondaggio fatto da Fortune su 1000 industrie. Otto giorni dopo l'attacco terroristico l'87 per cento delle compagnie avevano affermato che era troppo presto per prevedere tagli alle spese da investimento. Una settimana dopo, però, già il 53 per cento delle

stesse società si sono dette pronte a decurtare dal 10 al 20% degli investimenti.

Le compagnie aeree, manco a dirlo, sono state fra tutte le più colpite. Le cifre sono da brivido. In pochi giorni tutte le maggiori società hanno spedito una lettera di licenziamento a 100mila lavoratori. Solo la scorsa settimana il traffico di passeggeri è crollato del 50 per cento. E neanche la valanga di dollari messa a disposizione dal governo federale ha arginato un'emorragia iniziata, però, ben prima di settembre.

Fino a quando durerà questo stato di cose è difficile dirlo. La componente emotiva che guida le scelte dei consumatori non ha schemi, né grafici, né tabelle sulle quali basarsi. E i consumi rappresentano il 70% del Pil americano.